

SUR 9



Guillermo Cabrera Infante

La ninfa incostante

titolo originale: *La ninfa inconstante*

traduzione di Gordiano Lupi

© Eredi di Guillermo Cabrera Infante, 2008

© SUR, 2012

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

redazione: piazzale di Ponte Milvio, 28 • 00135 Roma

tel. 06.3336545 / 06.3336553 • fax 06.3336385

sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma

info@edizionisur.it

www.edizionisur.it

I edizione: novembre 2012

ISBN 978-88-97505-14-3

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:

Miller (Matthew Carter, 1997)

*Guillermo
Cabrera
Infante*

La ninfa
incostante

traduzione di Gordiano Lupi

SUR
↓

La testa di Roberto Branly sbucò tra lo stipite e la porta che tagliava il suo lungo collo. La porta era di vetro smerigliato e lasciava intravedere l'ombra del suo corpo magro accanto al cartello che diceva:

ENOIZADER

Avrebbe potuto citare quel verso: «La mia testa non sarà mai pronta per la ghigliottina». Ma non era un vero decapitato, perché i suoi occhi si muovevano ancora tra la vita e il nulla. Cercava di usare un grimaldello verbale per aprire del tutto la porta, anche se quella porta non era mai chiusa.

«Sei occupato o soltanto preoccupato?», chiese con una tonnellata di sarcasmo. Era chiaro che non stavo lavorando, perché tenevo i piedi scalzi sulla scrivania e

scrutavo il cielo sereno cercando segnali di fumo. Di tanto in tanto facevo anelli di fumo con la bocca.

«Per niente, ma anche non lavorare stanca».

«*Me pare*».

Va detto che Branly non parlava italiano, ma tra noi era sempre presente Antonioni con la sua indolenza emotiva. O forse era una scintilla di Pavese? Branly faceva il correttore di bozze («uno schiavo ai lavori forzati», diceva lui) grazie al mio interessamento, o meglio alla mia inventiva, e lavorava sullo stile degli altri nel soppalco sopra la sala macchine. Ma *Carteles*, grazie al fumo, era una nave che colava a picco insieme alla luce del giorno.

«Ti va di andare a mangiare qualcosa?», propose come un salvatore. Era il tenente Lightoller che non abbandonava la nave, finché non fu il *Titanic* ad abbandonare lui, prima di affondare.

«Dove?»

Non rispose, come prima, con la citazione di una citazione, dicendo andiamo dove l'imbrunire si stende contro il cielo come una paziente anestetizzata sul tavolo operatorio. Meno male.

«A La Rampa».

«È lontano».

«Ma è presto per vivere».

«*Ol'rite*».

Mi alzai per uscire, ma prima mi infilai le scarpe.

«Pronto Arcano, forza Dédalo», cantò Branly.

Era una trasfigurazione – *Tod und Verklärung* – del motto con cui l'annunciatore eterno presentava il pezzo di Arcaño y sus Maravillas: «Pronto, Arcaño? Forza Dermos». (Dermos era il sapone che faceva da sponsor.) Con la sua voce vellutata l'annunciatore trasmetteva anche

boleri, ma solo dopo aver detto: «Signor automobilista, memorizzi il nostro canale sulla sua autoradio: dentro c'è solo musica».

«Allora andiamo», propose Branly, «verso la gloria incerta dell'ora positiva».

In Branly a volte c'era un poeta occulto, e colto, perciò non mi meravigliò che quella sera citasse – *Carteles* in quel periodo era la sua casa delle cetre – più di una volta Eliot.

«A imparare a memoria il labirinto dove uno può perdersi», e Branly si rivelò miglior profeta che poeta.

«Uno, ma a volte anche due», dissi io, povero apprendista.

Il tassì era un enorme catafalco nero. Fu per questo motivo che l'autista non riuscì a entrare nella calle O ma dovette prendere Humboldt fino a Infanta, dove scendemmo. Percorremmo la O verso il Wakamba. Il nome era pseudo africano ma era la caffetteria alla moda proprio accanto al cinema La Rampa. Tutta quella parte del Vedado era diventata rampante da quando un paio d'anni prima avevano prolungato la calle 23 fino al Malecón. Questi quattro isolati contavano più bar, caffetterie e locali danzanti per metro quadrato che tutto il resto dell'Avana. C'erano anche canali televisivi e uffici pubblicitari, oltre al rumore della gente che passeggiava, conversava e ingannava il tempo. Parecchie donne andavano e venivano. Non feci molta attenzione a come erano vestite ma mi resi conto che erano donne perché vidi le gonne, anche se poteva sempre trattarsi di scozzesi.

«*Finis terrace*», disse Branly scendendo dal marciapiede davanti alla porta del Wakamba. Entrammo e ci se-

demmo al bancone. Branly ordinò un succo d'arancia al cameriere, che lo chiamò socio, come se lo conoscesse. Non si sa mai con Branly.

«Questo è il succo migliore che ci sia», spiegò Branly.

Feci la mia ordinazione, *apple pie* e caffelatte, che vuotai in un sorso senza sapere il motivo della mia fretta. Mi alzai per andarmene. Ma al mio posto venne a sedersi una donna grassa e raffreddata. Tirò su con il naso raccogliendo il muco e la sedia cigolò per il peso eccessivo. Se non si fosse seduta la donna grassa raffreddata e se non l'avessi sentita parlare, sarei rimasto e avrei ordinato un caffè nero, che di solito consumavo in piedi. Quanto tempo serve per chiedere e bere un caffè espresso? Quattro, cinque minuti, a volte meno, e niente sarebbe stato uguale.

«Qual è il piatto del giorno?», chiese la donna grassa.

«Gli inutili», disse Branly. Ce ne andammo.

Non uscimmo nella calle O ma attraversammo la caffetteria per salire sette gradini e uscire dalla porta in fondo che conduce alla rampa interna del cinema tautologico chiamato – in quale altro modo? – La Rampa. La decisione fu approvata con voto di minoranza. La caffetteria, il corridoio e l'entrata al cinema erano separati da pareti di bronzo e vetro che si aprivano con un comando meccanico, ma riflettevano, dall'oscurità, il sole che splendeva all'esterno come se fosse una galleria di specchi multipli che faceva cadere, momentaneamente, in errore. Poco oltre, la strada era abbagliante e il marciapiede sembrava un fascio di luce. Fino a quel momento tutto era topografia, ma cominciava, senza saperlo, l'estate del mio contento. Uscii dal cinema senza esserci entrato.

In realtà fu estate solo per poco. Dopo venne un periodo di frustrazione e infine tutto terminò in una sorta (o in

una sorte) di infelicità che durò, come sempre, più della felicità. Sarebbe stata un'estate perfetta se avessi saputo suonare il *tres* come Branly, facendomi in quattro per intrufolarmi nella veranda propizia di una damigella affascinante, al suono degli accordi di un *laúd*, ma visto che sono il narratore dovrò interpretare il ruolo del cattivo.

Camminavo lungo La Rampa con i miei *calobares* per difendere gli occhi dal doppio riflettore del Malecón e del mare splendente, risplendente, come uno specchio doppio in attesa del duplice riflesso di Venere, in assenza di una venere. Qualunque venere. Forse sapete cos'è una venere, ma sono sicuro che non sapete cosa sono, o meglio cos'erano i *calobares*. Erano occhiali da sole o meglio contro il sole, i più economici avevano montature di metallo bianco, i più costosi d'oro o d'argento: maschere di cristallo verde scuro che garantivano una protezione integrale agli occhi nativi del tropico. *Calor bar*, significa, credo, barriera contro il calore, anche se sarebbe stato meglio dire contro il sole. (Ma allora si sarebbe dovuto parlare di *sunabar*.) In ogni caso si chiamavano occhiali *calobar*. Occhiali, *espejuelos*, vuol dire piccoli specchi. *Per calobares in enigmata* direbbe san Paolo scendendo per la Rampa come se fosse diretto a Damasco, che deriva da *damas*, dame, e da *asco*, schifo.

Il mare là in basso aveva il colore del cielo senza nubi, solo che era denso, intenso. Possedeva molte tonalità di azzurro, striature di smeraldo, azzurro cobalto, blu, celeste e, infine, acquamarina.

Verso la fine, il Malecón era un sipario frastagliato che faceva intravedere il paesaggio marino. Il Malecón e il muro erano color sabbia, sembravano una spiaggia di

cartongesso anche se erano fatti di cemento armato rinforzato. Lì nel Malecón terminava L'Avana. Tutto il resto era mare.

Fu allora che la vidi per la prima volta. Era bionda. No: biondiccia. Se ne stava all'ombra, ma i capelli, la pelle e i suoi occhi risplendevano come se un raggio di sole si fosse posato soltanto su di lei. Per me è rimasta sempre in quel posto. Sono passati più di quarant'anni e ancora la ricordo come se ce l'avessi davanti. Da allora non ho smesso di ricordarla un solo giorno, avvolta in un alone dorato come se fosse un parasole d'oro, fissata un istante nello spazio per fissarsi in eterno nel tempo. Portava abiti dimessi, forse indossava un'uniforme, ma non scolastica, perché vestiva di bianco. Quando passò all'ombra il suo vestito si rivelò un tailleur e non era bianco, ma color sabbia. Vide che la guardavamo e quasi chiedendo aiuto disse:

«Cerco il numero uno».

«Sono io», disse Branly.

«No, voglio dire il numero uno della strada».

Mi fece un po' di tenerezza il suo modo incerto di fare quella richiesta.

«Eccolo il numero uno», dissi indicando l'edificio dietro di lei.

«Cerco una persona che si chiama Botifol».

«Beautiful», disse Branly.

«Botifol», disse lei dopo aver guardato un biglietto che teneva in mano.

«Si scrive Botifoll ma si pronuncia Beautiful».

Decisi di intervenire.

«Ha ragione, si chiama Botifoll e credo che i suoi uffici siano in quel palazzo lì», dissi indicando ancora dietro di lei.

I suoi capelli corti, biondi, liberi, si muovevano con il vento, o forse seguivano i movimenti della testa, scendendo lateralmente, vivaci, e lei appariva come una donna molto giovane che voleva sembrare più matura, oppure una ragazza che era appena diventata donna. Ricordo ancora le sue scarpe dal tacco basso che sembrava portare per la prima volta. Ma il suo sorriso, da questo lato del mare, era come una schiuma che dirompeva dai suoi denti, fuori dalle sue labbra carnose. Quella prima visione fu davvero ammaliante. Lei era l'incantatrice e io l'incantato. La brezza ci avvolgeva come una crisalide, ma lei era la farfalla che volava tra me, Branly e la gente che si spostava per passarci accanto. Era una farfalla diurna, i suoi capelli erano le ali che si muovevano orizzontalmente come se volessero posarsi e non avessero tempo. La farfalla, effetto ancor più speciale, parlava.

«Va bene», disse lei e si voltò.

Anche di spalle, come di fronte, era piccola.

Si rigirò verso di noi:

«In realtà cerco il Canale Due».

«Ti servirà un televisore», disse Branly che recuperava fiato. Lui avrebbe detto «garycooperava».

«Proprio così», disse lei. «La televisione. Cercano un'addetta alla reception».

C'era tanta serietà nella sua risposta, tanta innocenza nella sua voce resa acuta dallo sforzo, che provai imbarazzo.

Imbarazzo per Branly, intendo, che alla fine disse:

«Noi ce ne andiamo».

«Ti auguro di trovare quel che cerchi», le dissi. Era una cortesia ulteriore o un desiderio?

«Lo spero», rispose, e la lasciai lì sul marciapiede.

Ce ne andammo in cerca dell'Infanta lungo la calle P, dove c'era ancora il catafalco trasformato in tassì. Non sembrava che aspettasse noi ma lo prendemmo lo stesso e ci dirigemmo verso la parte inferiore di calle Infanta. Durante il percorso pensai, come in un flashback, a quella ragazza, che poi era solo una ragazzina, in cerca di qualcosa. Sentii una specie di mal di denti dove non avevo denti. O un raffreddore senza virus.

«C'è qualcosa che non va?», mi chiese Branly.

«Come?»

«Ti ho chiesto se hai qualcosa».

Non replicai subito e gli dissi:

«Mi sa che ho lasciato una cosa a La Rampa».

«Che cosa?»

Feci un gesto con la mano per dire:

«Non ha importanza».

Invece sì che ne aveva.

«Ho dimenticato una cosa uscendo dal cinema».

«Ma nel cinema non ci siamo mai entrati».

Assunsi un'espressione di circostanza.

«Vuoi che torniamo indietro? Abbiamo ancora tempo», disse Branly.

«Torno indietro da solo. Non ti preoccupare».

«Adesso?»

Quando uscii dal catafalco misi un piede in fallo e per poco non caddi tra il cordolo e il marciapiede. Non mi piacciono le cadute: possono essere un avvertimento. Ma a quello scivolone non detti alcuna importanza. Errore grossolano. Pagai la corsa e decisi di tornare sui miei passi. Ero arrivato quasi zoppicando all'incrocio quando Branly mi fermò:

«Ehi, dove vai?»

«Vado a prendere un tassì e torno indietro».

«Torni indietro dove?»

«Devo tornare a La Rampa. Ci vado con Wempa».

«E cosa ci vai a fare?»

«Non lo so ancora».

Aprii la portiera del tassì. Branly mi diceva sempre che avrei incontrato il diavolo in un tassì.

«Un giorno», disse Branly, «incontrerai il diavolo in un tassì».

Visto? Entrai, chiusi la portiera e mi trovai di fronte al tassista. Il diavolo era già dentro.

Alla guida di quel tassì o macchina a noleggio, c'era, maledizione, l'oscenità di Faccia da Pesce Lesso, che stringeva il volante, seduto, ovviamente in attesa. Accanto a lui (mi mettevo sempre sul sedile anteriore vicino all'autista: aspirazioni da copilota o velleità democratiche?) c'ero io, pronto a intraprendere il viaggio con uno che voleva essere mio fratello, uno come me, il mio autista per niente ipocrita. Il suo volto era la sua anima. Di tanto in tanto si inumidiva le labbra, grosse e rosse, che sporgevano dalla testa enorme. Era l'unica cosa che vedevo di lui, ciò che avrei visto sempre: seduto al volante, gli occhi rosso porpora e scarlatti. Era un corpo trasformato in testa, come se fosse stato decapitato da una ghigliottina morale.

«Dove andiamo, capo?», mi chiese.

«All'incrocio tra Infanta e la 23».

Per fortuna questa volta Wempa non replicò – così soprannominavano quel libertino privo di tatto i redattori di *Carteles*, che in una sola parola esprimevano il suo argomento ricorrente: era molto bravo a letto. Finiva per risultare noioso, come tutta la letteratura erotica, anche se in forma orale.

«Quindi la rampa più stretta, capo», mi assicurò. Ri-sposi di sì, perché volevo soltanto che procedesse a gran velocità, che si muovesse di gran carriera verso la mia meta e che non succedesse quel che per poco non accade. In quel momento quell'essere ripugnante era mio complice, un improbabile e lebbroso Leporello. Da lui dipendeva che arrivassi in tempo, anche se in realtà non c'era ancora nessun appuntamento. Non glielo dissi. Perché? Si sarebbe messo di nuovo a raccontare, come diceva Branly, le sue avventure amorose nei minimi dettagli. Avanza, Lincoln, avanza, che sei la mia unica speranza!¹ Ma non era una Lincoln, era una Mercury, la macchina, l'auto, la vettura che non sembrava andare oltre l'Avenida Carlos III. Era mai possibile?

«C'è un ingorgo davanti a noi», mi spiegò diventando subito tecnico.

Un'anticipazione interessante. Avrei dovuto passarla a un'agenzia di stampa, perché ora chiunque poteva vedere che c'era un ingorgo più avanti.

Non dissi niente, ma devo rivelarvi che la mia relazione con i tassi è lunga e proficua. In ogni caso posso giurare sulla Bibbia o sulle opere complete di Shakespeare che fu proprio quel giorno, anzi quella sera, che incontrai il primo tassi capace di portarmi dove volevo e di obbedire ai miei ordini. La memoria, come vedete, è anche selettiva. Siamo tutti figli di Proust e di Celeste Albaret.

«Si vede che hai fretta», disse Wempa, e attraversò le strade laterali come un bolide uscito dall'inferno. E io, invece, ero lì che correvo come un disperato verso l'esta-

1. Sono versi di un canto antischiavista diffuso a Cuba negli anni Sessanta dell'Ottocento. [n.d.t.]

si, o almeno così speravo. Fu allora che quel degenerato che doveva essere il mio autista si mise a violare tutte le leggi del traffico, più rigide delle leggi di gravità, per dirmi con la sua bocca più storta della sua testa:

«Ogni autore dovrà morire».

«Come? Cosa dice?»

«Quell'auto ricorda un barile».

Non badai a quel che diceva. Mi limitai a dargli istruzioni su come doveva inserirsi tra gli altri veicoli. Si fermò in maniera brusca davanti a una parete bianca. Erano terminate la strada e la corsa? No, eravamo proprio dietro a un autobus bianco della tautologica linea di Autobus Bianchi. Mi precipitai fuori dal tassì, non senza prima aver aperto la porta. Corsi dicendo all'autista che avrei pagato il giorno dopo e mentre Faccia da Pesce Lesso giurava che non c'erano problemi stavo già correndo verso il mio destino avanero quando Wempa mi diceva ancora, o meglio gridava, dall'interno del suo tassì:

«Chi la dura, l'ammazza».

Mentre salivo sul marciapiede, quasi arrivato all'incrocio, una ragazza bionda stava per montare sul veicolo bianco. Era lei! Aveva un piede già sul predellino, il piede dell'altra gamba sul marciapiede, una mano appoggiata alla portiera e l'altra che stava per afferrare la maniglia ma si trovava ancora all'aria tiepida del primo pomeriggio. Per questo le gridai: No! (Non ho tempo neppure per le virgolette.) Lei si voltò verso di me, mi guardò e non sembrò riconoscermi.

«Cosa c'è?»

«Non. Te. Ne. Andare».

Fu davanti al mio grido di pace che lei lasciò la presa, si staccò dall'autobus e mise entrambi i piedi sul marcia-

piede, la punta di una delle scarpe – erano Cuban Heels – toccava leggermente il bordo del marciapiede, mentre l'altro piede restava fermo dietro. Avrò parlato latino? Perché in simili occasioni di solito divento Spinoza (non c'è prosa senza Spinoza) e mi dilungo, mi allungo verso l'autobus cercando di prenderla per un braccio perché si era creato tra me e lei un vuoto e la mia natura detesta spinosamente il vuoto: l'esperienza insegna.

«Non andartene. Ancora».

«Dici a me?», chiese.

«Sì», dissi, accanto alla porta posteriore. In quel momento qualcuno parlò dall'interno, lei cominciò a staccarsi dal marciapiede, e lui da lei: l'enorme autobus ormai non era più un veicolo né un vincolo. Chiuse la porta con un forte sospiro e, balena bianca, si mise in moto: il motore soffocò infelicemente le mie parole.

«Non andartene».

«E perché?»

«Perché sono contrario all'oblio».

Questa volta il rumore dell'autobus soffocò felicemente il mio discorso. Mi avvicinai per copiare. Copiare qui significa prendere nota. Copiai il suo piccolo corpo caldo. Lei non si commosse e neppure si mosse, era diventata una statua di sole. Perché non lo fece? O meglio, perché lo fece? Non lo seppi mai e neppure lei me lo disse. Ma fu soltanto un attimo. O fu un ordine superiore? Lei non avrebbe mai dovuto lasciar andare via il suo autobus. Questa mancata azione la fece perdere e mi vinse. Se allora se ne fosse andata non l'avrei più vista, lei persa nel traffico, io nel tragico. Sapevo, perché mi sono visto allo specchio, che avrei dovuto essere piacevole e divertente, oltre a trasformarmi in una sorta di cerimoniere di me stesso.

«Cosa cercavi?»

«Un indirizzo».

«Questo lo so, ma per cosa?»

«Cercavo un lavoro. Avevano pubblicato un annuncio per un'addetta alla reception. Figurati, io alla reception. Mi hanno presa subito».

«Ti hanno dato il lavoro, allora».

«Nemmeno per idea!»

«Hai detto che ti hanno presa...»

«Non nel senso che mi hanno presa per il lavoro, nel senso che hanno scoperto che mentivo».

«Hai detto una bugia?»

«Sulla mia età».

«Certo, sei troppo giovane per lavorare».

«Non credere».

«Si vede subito».

«Lasciamo perdere, va bene?»

«Se ti dà fastidio, posso dirti che sei vecchia».

«Non mi dà fastidio, ma preferisco non parlare della mia età. Non puoi parlare di qualcos'altro?»

«Sì che posso. Per esempio posso recitarti il poema di Parmenide».

«E chi è?»

«Un poeta molto vecchio con una barba molto lunga».

«Non mi interessano i vecchi».

«Allora posso dirti che la notte è stellata e in lontananza brillano gli astri».

«Ma quali astri, per favore. Il sole non è neanche tramontato del tutto».

«Bella, conosci pure l'astronomia».

«Io? Non so neppure perché il sole tramonta. E poi il mio nome non è Bella».

«Come ti chiami, allora?»

«Estela».

«Ah, siamo tornati all'astronomia. Estela è come dire Stella. Sei una stella, quindi».

«Davvero?»

«Davvero. Puoi chiamarti Stella».

«Preferisco chiamarmi Estela».

«Estela vuol dire scia, come quella che ti lasci dietro le spalle».

«Tu come ti chiami?»

«Mi chiamo come tutto il mondo», risposi, dicendole il mio nome.

«Tutto il mondo si chiama così?»

«Quasi. E tu come ti chiami?»

«Mi chiamo Estela».

«Estela e basta?»

«No, di cognome Morris. Estela Morris».

«Non sarai giudea?»

«Giudea? Cosa vuol dire?»

«Polacca».

«Ti pare che abbia la faccia da polacca?»

«No, ma potresti essere lo stesso giudea».

«Che io sappia, non lo sono».

«Forse tuo padre».

«Il mio *patrino*».

Disse *patrino* invece di patrigno. Pedante come sono stavo per correggerla, ma lei mi disse:

«Possiamo cambiare argomento».

La presi per un braccio per attraversare la strada. Si lasciò condurre verso il marciapiede, ma decisi di attraversare ancora una volta l'altra strada. Mi scoraggiò il traffico intenso. Questo incrocio formato da Infanta e la

23 necessitava di un semaforo perché era rischioso attraversare le due strade. La portai via sotto braccio senza che ci fosse bisogno di attraversare nessuna strada, perché davanti a noi c'era il lungo edificio della Rampa, con il suo ristorante Delicatessen e poco più avanti il Dutch Cream, dove vendevano una specie di gelato servito da ragazze vestite come olandesi, o meglio come il padrone credeva che fossero le contadine olandesi. Poco più avanti c'era l'edificio art déco del Ministero dell'Agricoltura.

Tornai al piano inclinato dell'Avana, ma stavo percorrendo il marciapiede opposto al cinema La Rampa, salendo, e quando arrivammo alla calle O girammo, fui io a farla girare, per salire fino all'entrata dell'Hotel Nacional.

Il sole tramonta ogni giorno, domani come ieri, ma lei era lì in quel momento, camminava al mio fianco, calda come la sera, ed era il presente. *Carpe diem*, mi consigliò una voce antica, e mi comportai di conseguenza. Nessun domani o dopodomani, per me c'è soltanto l'oggi, con le sue ore che corrono rapide, una parola che può essere una lapide ma che era, in quel momento interminabile, una sorta di eternità. Ah, che il giorno si distenda in una lunga sera, in una notte infinita, che venga l'alba senza il canto dei galli, con passeri di città che pigolano a ogni incrocio, vivi ma impercettibili come esseri umani.

Arrivammo quindi all'ingresso del giardino, oltrepassando il portone come se fossimo ospiti attesi con ansia, visitatori del crepuscolo passati sotto le palme e accanto alla statua di bronzo, diventata verde per l'acqua della fonte, della quale era annuncio e simbolo e che un giorno avrei celebrato come sorgente della notte. Ma quel giorno, quel lungo giorno di giugno, finiva in un

crepuscolo (perché non era un imbrunire qualsiasi) spettacolare, la cui pirotecnica si ammirava nell'orizzonte del mare, mentre la strada al tramonto diventava malva, grigia, azzurra in contrasto con i colori oro e rosso dell'occidente.

So che tutto questo mi fa sembrare un tardo impressionista, Pissarro, pittore capace di esaltare la *ville lumière* sotto un pallido sole. Ma era così che vedevo la sera (di cui mi importava poco) trasformarsi quasi nella notte che bramavo, che cercavo e volevo incontrare presto: al tropico il giorno finisce, come alcune relazioni tropicali, in modo brusco, repentino e definitivo. In ogni caso restava ancora luce.

Le proposi di sederci sul prato.

«Mia madre», mi disse, «non mi lascia sedere nell'erba», ma nel dirlo si sedette sull'erba tagliata di fresco. Profumava di fieno. Mi sedetti accanto a lei.

«Che cos'è quello?», chiese. Mi voltai. «Una statua?»

Vidi soltanto uno dei vecchi cannoni piazzati al margine del giardino, puntato verso un mare indifferente.

«No, è un cannone».

«Un cannone? Da guerra?»

«Un tempo. Adesso è una carcassa dipinta di bianco. Non esistono cannoni da guerra bianchi».

«Davvero?»

«A meno che non siano delle Nazioni Unite. Quel cannone è più inoffensivo di me».

Risi. Lei si limitò a sorridere. Ragazza crepuscolare, verbo del tramonto.

La sera si stava già allontanando e cominciava a scendere la notte, ma in mezzo calò il crepuscolo con i suoi colori spettacolari. La guardai. Da vicino era un poco stra-

bica e sembrava molto giovane, quasi una ragazzina. Decisi di essere intimo.

Osservai con uno dei miei sguardi inutili, ma questa volta vidi un fenomeno della natura, o meglio ancora della notte. Era un mezzo globo color arancio appena velato da alcune garze grigie. Era la luna che sorgeva dal mare come un'altra Venere.

Questa visione di Venere sorse luminosa dal mare, dalla corrente del Golfo, che è il nostro mar Mediterraneo. Era proprio lì, dietro di lei, più sfondo marino che sipario, nel quale lei brillava giovane, bella e splendente.

Subito mi voltai per vedere come la luna si rifletteva nel suo volto. Lei non era Afrodite ma io mi innamorai. (Non si pensi che mi innamorai facilmente.) Non credo che basti guardare la luna sorgere dall'Atlantico per innamorarsi. In ogni caso a me accadde, mentre la luna usciva dal mare le presi una mano e lei se la lasciò prendere. O almeno non oppose resistenza.

Il sole non tramontò ma cadde con violenza da equinozio. All'improvviso eravamo tra due luci e subito dopo nell'oscurità che faceva risplendere i fari delle auto nel Malecón, mentre in alto si accendevano i lampioni, e un poco più in là, di fronte a noi, si illuminavano le finestre degli appartamenti e ancora più in alto dei palazzi le innumerevoli stelle: la notte si stava posando sull'Avana, una notte tropicale.

«Quante stelle!»

«Quella», indicai una stella solitaria, «è Venere».

«Conosci l'astrologia?»

Sorrisi, figlio di puttana che non sono altro.

«Sì», le dissi, «non sono un astrologo, ma sono collega del professor Carbell, astrologo ufficiale di *Carteles*».

«Mia madre lo legge spesso».

«Il professor Carbell, nato Carballo, non va letto, ma consultato».

«È proprio quello che fa lei. Non fa niente di importante se le stelle non le sono favorevoli».

«Il professore dice che le stelle indicano un comportamento ma non obbligano».

«Spiegalo a mia madre».

«Appena la vedo, anche se non prometto niente. Non sono la voce della profezia».

Poco oltre il Malecón e l'orizzonte, si vedeva una sfera color arancio, con alcune nubi intorno che sembravano appese. La luna dei Caraibi. Lei la guardò per poi dire:

«Sembra un sole».

«Un sole che brilla a mezzanotte».

Lei si irrigidì, allarmata.

«È già mezzanotte?»

«È presto. Era una citazione».

«Non lo fare più che mi spaventi».

«La notte è bella», dissi. «Non ti piace?»

«Mi fa paura».

«L'alba arriva sempre».

«Di notte mi vedo morta».

«Tu sei immortale».

«Dammi un bacio», mi chiese.

La baciai. Ci baciammo, con le labbra strette, chiuse, serrate. Se le avessi aperto le labbra con la mia lingua oscena forse non le sarebbe piaciuto. Baciarsi è più complicato di quel che sembri. Baci pudichi, baci caduchi.

Era una notte soffocata dalla luna. Intorno tutto era notturno e io più che un nottambulo ero parte della notte, perché in quel momento ero seduto sull'erba e non

avevo nessuna voglia di ambulare. Era il mio turno notturno. Molto spesso vagavo senza una meta quando la notte apriva le sue porte. Ma adesso ero insieme a lei. Ah, questa Estela.